

*Una vigliaccata tutta “alleata”
consumata dopo l’8 settembre 1943*

I criminal fascist sammaritani internati a Padula

di Alberto Perconte Licatese



La Certosa di S.Lorenzo a Padula (Sa)

Dopo l'arrivo degli anglo-americani a S.Maria C.V. (6 ottobre 1943), la sezione di polizia del Field Secret Service, comandata da un ufficiale inglese, non meglio noto come capitano Watt, con la complicità, più offerta e prezzolata che richiesta, di loschi figure locali (tra i quali i sedicenti dottor Gaeta e capitano Marius), assoldati come volgari sicofanti, che si comportarono come veri sciacalli, arrestando nel Casertano una trentina di gerarchi fascisti e un centinaio di semplici impiegati ed operai, che avevano l'unica colpa di essere rimasti fedeli al regime ormai caduto. Sorvolando su tutti i disgustosi particolari di saccheggi di derrate, di estorsioni di denaro, di rapine, di malversazioni compiute dai componenti del Cln, spuntati come funghi in quelle settimane, di cui fu testimone oculare e vittima il ten. Mario Salvi, che annotò le squallide vicende del tempo nell'opuscolo "Nella reggia del silenzio", edito a S.Maria C.V. nel 1958, che consiglio ai giovani, acriticamente educati nella scuola antifascista e resistenziale.



L'ispettore Mario Salvi

Dopo gli sconcertanti preliminari, si arrivò all'arresto. Il cap. Watt, avendo fissato il suo ufficio nella casa del fascio, in piazza Mazzini (allora Principe Amedeo), li convocò per primo il Salvi, c'erano anche agenti del Service e carabinieri (questi ultimi già dal luglio scorso passati a Badoglio ed agli alleati); doveva essere un'inchiesta per salvare la forma di un'azione legale che, in realtà, era un'impresa truffaldina ed ignobile. Un certo Vassallo, maltese di genitori italiani, il lupo della celeberrima favola, nel corso dell'interrogatorio, "appurò" che il Salvi, in qualità di ispettore del Consorzio Agrario, aveva nascosto 200 q. di lana nel carcere giudiziario. Inutilmente, il Salvi precisò che lo stesso capitano dei carabinieri gli aveva ordinato di consegnare quelle balle di lana, cosa fatta alla presenza del dott. Gaeta, senza rilasciargli il richiesto buono per l'autorizzazione della consegna. Era questo il tranello. Continuava: "Voi siete al servizio del federale di Napoli e dell'on. Sansanelli? Dove si trova il segretario del fascio? Sapete che cosa era l'Ovra e chi il responsabile della città?" Il Salvi rispose che era compito loro cercare gli esponenti fascisti, lui non era una spia. Così, al colloquio seguì l'ordine d'arresto e di carcerazione. Poi, seppe che il governatore della città lo aveva assolto il 23 novembre dello stesso anno, ma uscendo dal carcere il dott. Gaeta lo invitò a seguirlo, per misura di precauzione da parte della polizia inglese.

Già alcuni fascisti sammaritani fermati salirono su una jeep, che partì per Grazzanise, dove li fecero scendere in un campo improvvisato, mentre l'ufficiale inglese li squadrò con disprezzo, li apostrofò "fascisti, puh" e sputò a terra. Furono trasferiti con altri a Carinaro, in un baraccone di legno. Li furono schedati e fotografati con la scritta al collo "criminal fascist". Nel frattempo, erano stati internati centoventitrè uomini "pericolosissimi per la sicurezza dell'armata alleata". Qualche giorno dopo, arrivarono il comandante Achille Lauro, S.E. Giuseppe Frignani, Renato Guggheim, il duca Carafa d'Andria, Mimì Mancini. Il 20 novembre a Carinaro era stato allestito il campo di concentramento, recintato da fili di ferro spinato e vigilato dalla M.P. Alle rimostranze confidate al cappellano militare d'origine polacca, non trovò altre parole che quelle del Maestro: "Perdona loro". Passarono lì il Natale, il giorno dopo venne l'ordine di partenza, la colonna di camionette prese la strada della Calabria e giunse a Padula, dove trovarono alloggio nella monumentale Certosa di S.Lorenzo, allora ridotta in condizioni penose. Afflitti per il disagio fisico e morale ed incerti sul loro destino, si chiedevano: "Prigionieri?" Con humour tipico della perfida Albione: "No, ospiti della Sua Maestà Britannica, rispose un sergente inglese."

Le condizioni di vita nella Certosa erano immaginabili. Il "371 P.W.Camp" (campo prigionieri guerra) era tenuto dagli inglesi, con la collaborazione di greci e indiani, che si facevano largo a scudisciate e pedate. Ivi erano stipati due-tremila internati che, per la natura di smistamento del campo, alcuni venivano liberati poco dopo, altri erano destinati ad altri campi, altri continuavano ad arrivare; pertanto, nel corso di circa due anni furono ospitati circa ventimila prigionieri. Erano, più che

altro, civili ritenuti pericolosi per la sicurezza delle truppe “alleate” e semplicemente “puniti” in tal modo per aver coperto cariche politiche, economiche, amministrative. Per ludibrio, gli internati vestivano panni militari inglesi usati o tolti ai caduti per mano di nazifascisti, contrassegnati sulla schiena della scritta PW; il governo italiano del Sud altrove era imbecille e vile, qui era assente del tutto e la discrezionalità e l’arbitrio degli alleati erano totali. A Padula, come in altri campi, la Convenzione di Ginevra non fu osservata e i prigionieri furono trattati con estremo disprezzo, durezza e volgarità; mancava neppure la vigilanza della Cri, in ogni caso asservita ai vincitori.

Il campo fu attrezzato con paglia a terra nelle gelide camerate ventilate da ampi finestroni senza vetri. Anche d’inverno, erano costretti ad aspettare nudi all’aperto il turno per il rito catartico della doccia fredda. Gli inglesi, specie nei primi mesi, li alimentavano col cibo di cui sono ingordi i maiali, le ghiande. Gli aguzzini indiani erano tanto sadici e criminali che, ripreso un prigioniero dopo un tentativo di fuga, lo sottoposero a sevizie feroci, finché non morì. Altri furono lasciati morire di fame o per malattie non curate, come successe allo scrittore Paolo Orano che, affetto da ulcera perforata, fu inviato all’ospedale di Salerno con tanto ritardo che, nel frattempo, morì di emorragia. La Certosa andò in funzione dal set. 1943 fino al maggio 1945, ospitando ex ministri, alti ufficiali dell’esercito e della polizia, gerarchi locali, fascisti repubblicani, sospetti di spionaggio, collaboratori dei tedeschi, fascisti clandestini nel Meridione, soprattutto una folla di operai e modesti impiegati. Ivi c’erano, tra gli altri, il principe Valerio e moglie Maria Elia, l’avv. Nando Di Nardo, il dott. Riccardo Monaco, provetto capitano pilota, la prof. Elena Rega, il direttore del Banco di Napoli Giuseppe Frignani, l’armatore Achille Lauro, il pittore e scrittore Ardengo Soffici.

I diciannove sammaritani arrestati (senza l’ombra di un’accusa formulata né di un’imputazione civile o penale) e predestinati al campo di concentramento di Padula erano perfetti galantuomini, onesti funzionari, laboriosi impiegati ed operai, che dovettero subire l’oltraggio dell’internamento, con conseguenze al fisico ed al morale, per il semplice fatto di essere stati fascisti leali. C’erano due avvocati, Giulio Gaglione ed Edilio Borgia; quest’ultimo, valoroso combattente della Grande Guerra e della Campagna d’Etiopia, segretario cittadino del fascio, fu deportato, nonostante le condizioni fisiche precarie, dopo circa un anno fu riportato a casa e morì, compianto da tutta la cittadinanza, commemorato ai funerali dal socialista (udite!) avv. Mario Leuci; entrambi furono onore e vanto, per onestà e professionalità, del foro sammaritano.



L'avv. Edilio Borgia

C'erano inoltre l'ing. Enrico Saccone, distinto e scrupoloso dirigente dell'ufficio tecnico comunale, i fratelli Emilio e Luigi De Pascale, Salvatore Mottola, integerrimi funzionari dello stato, all'ultimo dei quali fu fatale l'ospitalità di sua maestà britannica; Pasquale Valentino e Gabriele De Angelis, dirigenti di uffici della Ferrovia Alifana, Fausto Beato, ufficiale della Milizia portuale, Luigi Di Muro, commissario del Mercato ortofrutticolo, Stanislao Della Valle, caposquadra della Msvn e titolare di un'impresa di luminarie; Guido Sagnelli, ex combattente, direttore del Dazio, Gaetano Caporaso, industriale, Mario Salvi, ispettore del Consorzio agrario provinciale di Napoli, Silla Reale, corrispondente di quotidiani locali, Alfredo Mangiacapra, concessionario di una ditta nazionale costruttrice di automobili; modesti impiegati ed operai, come Alessandro Rossi, gestore di un autonoleggio, Gaetano Ventriglia, barista, Pasquale Ventrone, tornitore istruttore nell'Asilo Ciechi e Sordomuti "G.Cappabianca". Dopo la tempesta, tranne quelli che morirono nel giro di qualche anno, tutti i "criminali fascisti" sammaritani, ripresero la loro attività con capacità ed onestà, come prima. Questa è la prova più lampante che si sia trattato soltanto di una vigliaccata alleata, con l'ignobile complicità di loschi delatori prezzolati.

